

DALLE STRADE DELLA BORGATA ALLE STANZE DEL SEMINARIO

Il bacio a e' Gagin

In quella casetta umida di via Scaletta si dormiva tutti in una stanza. Ora Rosa, la figlia più grande, è una signorina, e ha bisogno di riservatezza. La situazione dei braccianti è leggermente migliorata, e anche quella di Orlando, il capofamiglia. Perché non cercare un'abitazione appena più grande? I Lolli si sono da poco trasferiti nella vicina via dei Pozzi, quando su di loro si abbatte un dolore grande: muore Rosa, appena diciassettenne, a causa del colera.

Non ci avrebbe scommesso nessuno sul ritorno dell'epidemia. Del resto, quella del 1855 sembrava essersi portata via tutto quello che poteva. E invece il 1° maggio dell' '86, a Ravenna si registra la prima morte per colera. Ci siamo di nuovo. Nel mese di agosto l'intera Romagna è colpita. Solo Ravenna piange 513 morti. La maggior parte di loro si contano nei due sobborghi popolari: San Rocco e San Biagio. Non è una novità: i più colpiti dalle malattie epidemiche sono sempre i più po-

veri. Nel rione San Francesco da Paola, dove abita la famiglia Lolli, il colera entra in casa e ne esce con sulle spalle la sorella di Angelo, la stessa che fino a quel momento gli aveva fatto un po' da mamma.

Rimane la stanza vuota; come svuotato dal senso della perdita resta per molti anni il cuore di Alba e Orlando. Ma la vita va avanti, e quella stanza i Lolli non possono proprio permettersi di lasciarla vuota. La affittano a Lucia Casadio, detta "Luzi", una donna di venticinque anni. Una giovane pia, un'anima bella, piena di fede. Inizierà il piccolo Angiolino alla preghiera, lo preparerà alla comunione e alla cresima. Gli donerà quell'educazione religiosa che Alba e Orlando, presi dalla fatica quotidiana di guadagnarsi il pane, non sapevano offrirgli. Gli insegnerà a vedere oltre. Sarà lei ad instillare nel suo cuore grande il vino buono della carità.

Quando assiste alla prima Messa cantata, nella parrocchia di San Biagio, Angelo ha 8 anni. A celebrarla, un prete novel-

lo: Pietro Fabiani. *“Voglio diventare pretino anch’io”* mormora a Luzi durante la funzione religiosa.

Come l’avrebbero presa in casa Lolli? Quando timidamente la giovane donna tira fuori il discorso, Orlando si vede già spingere le sue carriole di fieno alla mercé delle canzonature sferzanti dei braccianti. Un figlio prete da quelle parti non era certo un bel biglietto da visita! La gente avrebbe iniziato a guardarlo dall’alto in basso. Ma tra le immagini che in quel momento gli affollano la mente, ce ne è anche un’altra: il suo figliolo intento a studiare, come i figli dei ricchi. E non era questo che aveva sempre desiderato per Angiolino?

Rimaneva però un problema: chi avrebbe pagato la retta del seminario? Luzi, donna di preghiera e di azione, aveva un’idea. Un giorno porta Angiolino a far visita allo zio Ferdinando, caffettiere. Il fratello di Orlando aveva un debole per quel nipotino simpatico e intelligente. *“Vuole entrare in seminario? Ci penso io!”*, disse sicuro.

Così era caduto l’ultimo ostacolo, quello economico, e a Luzi, sulla strada del ritorno a casa, non rimaneva che passare a ringraziare il Signore nella

chiesetta di San Francesco da Paola. Guardando la tela del Barbiana che riproduce l’immagine del santo, Angelo nota il motto latino *“charitas”*. Ne chiede spiegazioni alla sua giovane maestra che risponde non limitandosi a tradurre la parola in italiano: *“Non vuol dire solo fare la carità, dare un’elemosina ai poveri. Ai poveri prima bisogna volergli bene. Tu ci vuoi bene al tuo fratellone Romeo? Ma anche e’ Gagìn dlla Placidia è tuo fratello”*. E’ Gagìn era uno sciancato che mendicava alla porta della chiesa. Usciti, Angiolino gli dà un bacio con lo schiocco sulla guancia ingiallita dal tempo e dagli stenti. Luzi e il barbone rimangono senza fiato.

Era il gesto spontaneo e innocente di un bambino che conosce solo la verità del cuore, non ancora intorpidita dai pregiudizi della vita. Ma, in nuce, è l’uomo che esclamerà: *“Come sto bene allorquando ho la certezza quasi evidente di aver asciugato delle lacrime, di aver fatto sorridere un raggio di sole attraverso un cielo nebuloso”*. Non la carità episodica, ma la carità come metodo, atteggiamento, come costante disposizione dell’animo. Lui ne sarebbe stato capace.



“Ai poveri - disse la maestra al piccolo Angelo - prima bisogna volergli bene. Tu ci vuoi bene al tuo fratellone Romeo? Ma anche e’ Gagìn dla Placidia è tuo fratello”. E’ Gagìn era uno sciancato che mendicava alla porta della chiesa. Usciti, Angiolino gli dà un bacio con lo schiocco sulla guancia ingiallita dal tempo e dagli stenti. Luzì e il barbone rimangono senza fiato.

La musica fra talento e passione

Scriverà rivolgendosi a Dio nelle sue meditazioni spirituali: *“Godo di chiamarmi il vostro piccolo monello che voi avete tratto dalla strada, che avete adottato come figlio, portato nella vostra casa e rivestito con eleganza degli abiti vostri. Dovrei impazzire di riconoscenza”*. Il “monello di Dio” entra nel seminario di Ravenna a 10 anni, il 3 novembre 1890. Per lui, lo zio Ferdinando ha voluto il meglio. Ha scelto il seminario “dei signori”, dove la retta era più alta e il livello di studi maggiore. Avvolto nella lunga palandrana che gli arriva alle caviglie, il colletto inamidato, Angelo è composto e serio, non sembra quasi il birichino di sempre. Luzi non fa altro che ripetere: *“Oh, che bel pretino!”*. E Alba, la mamma, con l’abituale realismo da lavandaia avvezza alle sconfitte, non riesce a non esclamare: *“‘Don’ se la dice”*, se cioè arriverà a celebrare messa.

Le regole rigide del seminario insegnano ad Angelo la disciplina, ma non ne piegano l’irruenza e la vivacità. Si distinguerà sempre, da bambino come da adulto, per quella forza di osare,



Angelo Lolli appena entrato in seminario nel 1890.

di andare al di là, di salire le vette. Come quando si arrampica sui cornicioni della chiesa di San Girolamo, inglobata nell’edificio del seminario di piazza del Duomo. Erano in corso i lavori di restauro. Da terra, il vicerettore – che poi diverrà rettore – don Bignardi, pallido per la paura, gli intima di scendere. E una volta sceso, Angelo si prende un bel ceffone. *“Ma alla fine il rettore – racconterà in seguito*

– è diventato il mio più grande amico”. In effetti il piccolo Lolli si faceva voler bene, nonostante le briconate.

Per le vacanze estive i ragazzi del seminario venivano portati in una villa di campagna a Piangipane. Davano vita a delle recite teatrali e lui, il più disinvolto, aveva sempre una parte principale. Era un capogruppo, un trascinatore, uno che riusciva a risvegliare negli altri l’entusiasmo. Pieno di spirito di iniziativa, mise insieme un’orchestra, un complesso musicale senza pretese, di una decina di seminaristi. Lui suonava il flauto.

La musica diventò per Angelo una passione. Cocciuto e tenace, migliorò la sua formazione frequentando corsi di specializzazione dai monaci benedettini di Badia di Torrechiara; poi continuò gli studi a Loreto. Per trent’anni sarà maestro del coro e organista del Duomo. Novello sacerdote, dirigerà la Schola Cantorum in occasione della celebrazione funebre per la morte di papa Leone XIII, il 27 luglio 1903. Di talento ne aveva Angelo!

Del resto l’amore per il bello non lo abbandonerà mai. Anzi, si compirà definitivamente quando il bello in cui immergersi sarà il malato cronico, il sor-

domuto, il cieco, l’anziano, il povero scartato dagli sguardi della gente. Quel povero, lui lo considererà testata d’angolo: la più bella, la più resistente, la più utile. Una testata dove indelebile è la traccia dei lineamenti di Cristo. Quelle anime dimenticate dal mondo, eppure contenitori di un mistero irriducibile, saranno la sua casa e la sua famiglia, il suo primo pensiero.

Durante il seminario e nei primi anni di sacerdozio, Dio lo prepara lentamente a questa missione specifica, forgiandolo nelle delusioni e nelle umiliazioni. *“Quanto mi ha tentato – confesserà in seguito – il pensiero di diventare un personaggio illustre nella musica!”*. E dire che le carte ce le aveva tutte. Fu l’arcivescovo Morganti a scegliere di non privarsi di quel prete, in una Ravenna che di preti come lui ne aveva un gran bisogno. Il commento del giovane Lolli sarà amaro: *“Mi sono visto chiudere tutte le strade, e ho dovuto rassegnarmi ad essere una mediocrità trascurabile”*. Il suo cuore è gonfio di sogni, di ideali, di voglia di fare del bene. Del resto un’anima piena di zelo non conosce riposo, come diceva santa Teresa del Bambino Gesù, la santa che Angelo amò tanto da intitolarle la

sua Opera.

È un uomo appassionato Angelo Lolli, appassionato degli esseri umani e di Dio. Ha 18 anni quando il suo cuore comincia a battere anche per un altro sogno: diventare missionario. Stracolma di un amore che non può contenere, la sua anima insegue il dono totale, il dono di sé. È deciso a scegliere la via della missione. Prende contatti con un Istituto missionario del nord Italia. Ma il 3 novembre 1898

scrive: *“Gli ostacoli sono tanti, le suppliche e le lacrime di mia madre mi straziano”*. Rinuncia. Perché sa rinunciare, nonostante i suoi slanci che subito diventano azione; sa obbedire, alla Chiesa prima di tutto. Commenterà in una futura maturità: *“La mia fantasia sbrigliata aveva bisogno di sogni e Dio la trattene col pascolo delle sante attrattive alla vita missionaria”*.



Angelo Lolli (con il violino in primo piano) nel 1898 durante una recita in seminario.

Eppure, nei primi anni del sacerdozio, si domanderà spesso se non fosse stata davvero quella la sua vocazione. Se lo chiederà fino a quando la via alla carità di cui Dio lo avrebbe fatto custode, non gli fu chiara. E come santa Teresa, ebbe la risposta, la stessa intuizione di fondo: l'amore racchiude tutte le vocazioni. Si può amare sempre e dovunque. E nonostante tutto.